

[Titolo](#) || Così è distrutto un distruttore  
[Autore](#) || Roberto de Monticelli  
[Pubblicato](#) || «Quotidiano il Giorno di Milano» - 12 novembre 1968  
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.  
[Numero pagine](#) || pag 1 di 1  
[Archivio](#) ||  
[Lingua](#) || ITA  
[DOI](#) ||

## **Così è distrutto un distruttore**

di *Roberto de Monticelli*

Farò prima di tutto una domanda a Carlo Quartucci regista dello spettacolo che ho visto a Torino, al Gobetti, presentato da quel Teatro Stabile: un montaggio, diviso in due tempi, di scene tratte da tre commedie del polacco Tadeusz Rozewicz, uno dei due scrittori prepotentemente impostisi in questi anni (l'altro è Slavomir Mozek) e non solo sulle ribalte dell'Europa orientale. La domanda è questa: è vero o non che Tadeusz Rozewicz in questi suoi lavori ( "I Testimoni" ovvero "La nostra piccola stabilizzazione", "Atto interrotto" e "Cartoteca", l'unico che è stato pubblicato in italiano) si pone, partendo dai dati del cosiddetto teatro dell'assurdo, da Beckett e da Ionesco, come caustico eversore della drammaturgia tradizionale: è vero o no che butta all'aria tutto, tempo, spazio, consequenzialità, logica, con effetti di lugubre e anche allegra sovrapposizione e simultaneità? E' vero o no che è un ironico contestatore di tutto il teatro che si è fatto finora?

E allora che senso ha contestare il contestatore? Distruggere il distruttore?

Questo infatti è l'unico significato accessibile - ed evidentemente il più importante - che si possa enucleare dall'operazione compiuta da Carlo Quartucci sulla drammaturgia dello scrittore polacco. Distruggerla, mandarla in pezzi, annientarla. E con lei distruggere, mandare in pezzi, annientare il teatro.

E' un operazione condotta con perizia, bisogna riconoscerlo. Questo nauseato del teatro che è Carlo Quartucci, regista d'avanguardia e di rottura, sa poi molto bene dove mettere le mani se gli si mette a disposizione lo spazio di un palcoscenico.

Ma è un'operazione, a mio parere, priva di senso. Allora, bisognava prendere un testo classico, universalmente noto, e far vedere come lo si possa distruggere. Ma che c'entra con simili operazioni (fra l'altro, non nuove), uno scrittore come Rozewicz, che si sembra così moderno, così anticonformista, così provocante, così attaccato (coi denti, si vorrebbe dire) alla società che morde: quella società, d'un paese comunista, in crisi di "piccola stabilizzazione", cioè di grigia normalizzazione post-ideologica? Tutto un fitto concentrato di crudeltà e d'angosce, di note e di nausee corre sotto il tessuto, che di continuo si lacera, di queste piccole commedie. E perché non comunicarcelo, perché impedire che quegli acri messaggi ci arrivino?

Lo scultore greco Jannis Kounellis ha preparato i materiali scenici per lo spettacolo: una grande voliera sul fondo, popolata di decine di pennuti saltabaccanti e gracidanti. Sarebbero questi gli "elementi vivi" di una scenografia che ha funzioni di provocazione e di disturbo.

Ora, quanto a disturbare, quegli innocenti pennuti disturbano, certo, coi loro gridi spesso taglienti come lame. Ma la provocazione dov'è? Nei mucchi di carbone e di sabbia sparsi qua e li sul palcoscenico, nelle piattaforme a rotelle che portano in giro i personaggi, nello schiocco dei sassi che gli attori manovrano, volutamente cancellando le battute?

Si resiste, sono sincero, per la durata della prima parte. Incuriosisce quanto nello spettacolo c'è di gioco, il regista ha un indubbio senso del rimo e i giovani attori non sono male.

Poi, dato che gli effetti sono sempre gli stessi, ci si domanda che si sta a fare. E' tutto impegno, lavoro (e anche talento) buttato via. Per niente: per una cosa. Il teatro, in cui evidentemente non si crede; o si finisce di non credere.

12 NOV. 1968

*Avanguardia al Teatro Stabile di Torino*

# Così è distrutto un distruttore

dal nostro inviato ROBERTO DE MONTICELLI

TORINO, 11 novembre

**F**ARO' prima di tutto una domanda a Carlo Quartucci regista dello spettacolo che ho visto a Torino, al Gobetti, presentato da quel Teatro Stabile: un montaggio, diviso in due tempi, di scene tratte da tre commedie del polacco Tadeus Rozewicz, uno dei due scrittori prepotentemente impostisi in questi anni (l'altro è Slavomir Mrozek) e non solo sulle ribalte dell'Europa orientale. La domanda è questa: è vero o non che Tadeus Rozewicz in questi suoi lavori («I testimoni» ovvero «La nostra piccola stabilizzazione», «Atto inter-

rotto» e «Cartoteca», l'unico che è stato pubblicato in Italia) si pone, partendo dai dati del cosiddetto teatro dell'assurdo, da Beckett e da Ionesco, come caustico eversore della drammaturgia tradizionale; è vero o no che butta all'aria tutto, tempo, spazio, consequenzialità logica, con effetti di lugubre e anche allegra sovrapposizione e simultaneità? È vero o no che è un ironico contestatore di tutto il teatro che si è fatto finora?

E allora che senso ha contestare il contestatore? Distruggere il distruttore?

Questo infatti è l'unico significato accessibile — ed evidentemente il più importante — che si possa enucleare dall'operazione compiuta da Carlo Quartucci sulla drammaturgia dello scrittore polacco. Distruggerla, mandarla in pezzi, annientarla. E con lei distruggere, mandare in pezzi, annientare il teatro.

È un'operazione condotta con perizia, bisogna riconoscerlo. Questo nauseato del teatro che è Carlo Quartucci, regista d'avanguardia e di rottura, sa poi molto bene dove mettere le mani se gli si mette a disposizione lo spazio di un palcoscenico.

Ma è un'operazione, a mio parere, priva di senso. Allora, bisognava prendere un testo classico, universalmente noto, e far vedere come lo si possa distruggere. Ma che c'entra, con simili operazioni (fra l'altro, non nuove), uno scrittore come Rozewicz, che ci sembra così moderno, così anticonformista, così provocante, così attaccato (coi denti, si vorrebbe dire) alla società che morde: quella società, d'un Paese comunista, in cri-

si di «piccola stabilizzazione», cioè di grigia normalizzazione post-ideologica? Tutto un fitto concertato di crudeltà e d'angosce, di noie e di nausea corre sotto il tessuto, che di continuo si lacera, di queste piccole commedie. E perché non comunicarcelo, perché impedire che quegli acri messaggi ci arrivino?

Lo scultore greco Jannis Kounellis ha preparato i materiali scenici per lo spettacolo: una grande uccelliera sul fondo, popolata di decine di pennuti saltabecanti e gracidanti. Sarebbero questi gli «elementi vivi» di una scenografia che ha funzioni di provocazione e di disturbo.

Ora, quanto a disturbare, quegli innocenti pennuti disturbano, certo, coi loro gridi spesso ta-

glienti come lame. Ma la provocazione dov'è? Nei mucchi di carbone e di sabbia sparsi qua e là sul palcoscenico, nelle piattaforme a rotelle che portano in giro i personaggi, nello schiocco dei sassi che gli attori manovrano, volutamente cancellando le battute?

Si resiste, sono sincero, per la durata della prima parte. Incuorisce quanto nello spettacolo v'è di gioco, il regista ha un indubbio senso del ritmo e i giovani attori non sono male.

Poi, dato che gli effetti sono sempre gli stessi, ci si domanda che si sta a fare. È tutto impegno, lavoro (e anche talento) buttato via. Per niente; per una cosa, il teatro, in cui evidentemente non si crede; o si finge di non credere.